

Arriva in Italia "La maladie de la mort" da Marguerite Duras, nuova produzione della regista teatrale inglese. Che mette da parte lo scandalo per il femminismo

**D**iciamo la verità: quando di una donna si dice che è "una donna di carattere", per tutti ha un pessimo carattere. La fama che circonda Katie Mitchell è più o meno questa. Inglese, capelli corti, bionda, talento della regia teatrale, è una protagonista del teatro inglese e europeo da quasi 30 anni - ne ha 54 - da innovatrice. Al National Theatre, la sua casa, è stata "bandita" per due anni dopo che con *Cleansed* di Sarah Kane, sua autrice di riferimento, aveva "disturbato" gli spettatori, ma a grande richiesta è stata richiamata per dirigere il prossimo gennaio Cate Blanchett nel nuovo, duro, intimo lavoro di Martin Crimp, *When we have sufficiently tortured each other*, da una novella epistolare del 1740, una specie di *Cinquanta sfumature di grigio* ante litteram. Eppure da noi Katie Mitchell è poco conosciuta e per questo è un evento l'arrivo di *La maladie de la mort* (in francese coi sottotitoli), rilettura del testo di Marguerite Duras con Laetitia Dosch, Nick Fletcher e Jasmine Trinca debuttante in teatro, l'unica a recitare in italiano («un'attrice che ha una bella storia personale e creatività unica», dice Mitchell) in una coproduzione internazionale tra nove teatri europei e quattro italiani: lo Stabile di Torino dove lo spettacolo sarà il 3 e 4 novembre, il Teatro di Roma l'8 e 9, Ert - Bologna dal 13 al 16, il Metastasio di Prato dal 20 al 23. Lo spettacolo tocca i temi costanti del teatro di Mitchell: la relazione di potere tra i generi, il patriarcato, l'emancipazione femminile ma qui in una radicale esplorazione di incontri intimi tra un uomo che paga una donna perché lei faccia quello che vuole lui. Ossessione, potere, voyeurismo che la regia amplifica moltiplicando i punti di vista: lo sguardo di lei e di lui che una telecamera proietta su grande schermo, il nostro di spettatori e quello della narratrice che da una teca di vetro guarda le brutte cose che accadono dietro le porte chiuse di quella stanza d'hotel.

**Signora Mitchell, ma che accade davvero lì dentro?**  
«C'è un uomo incapace di provare sentimenti che paga una donna per essere aiutato a capire. Una situazione orribile, ma interessante, specie dopo il #MeToo. Sì, perché il testo della Duras è dell'82 e con Alice Birch, che lo ha adattato, lo abbiamo aggiornato alle politiche di genere di oggi, a quello

## Katie Mitchell

# "E ora metto in scena la vittoria della donna"

Intervista di ANNA BANDETTINI

che chiamiamo il femminismo della quarta ondata».

### Cosa è cambiato?

«Nella nostra versione la donna è una prostituta e l'uomo è dipendente dalla pornografia, come lo sono un sacco di giovani, così drogati che quando si trovano di fronte al sesso reale sono incapaci di farlo. Abbiamo creato una ragione del perché questa giovane sex worker non se ne va quando le cose cominciano a prendere una brutta piega, con un padre suicida, un figlio... Soprattutto a vincere alla fine è lei, la donna. È lei che dice che quello che l'uomo fa è inaccettabile. Lei che si libera».

### Lei prima parlava di #MeToo. C'entra con questo finale?

«#MeToo è un'ondata importante e nasce da questioni che le donne sollevano da almeno un secolo. Ma sono colpita dal coraggio delle donne che parlano. Io non l'ho fatto quando quelle cose succedevano, perché per la mia generazione il sessismo era ancora qualcosa di scontato. Il #MeToo mi piace perché ha reso popolare il femminismo, ha sdoganato la parola patriarcato, ha corretto molti comportamenti. Ma c'è ancora un'enormità di lavoro da fare se vogliamo un mondo più giusto. Quanto allo spettacolo, certo, c'entra. Sono 30 anni che critico il patriarcato, ma il clima politico di oggi dà la possibilità di fare progetti più radicali. Nei prossimi mesi adatterò per la scena *Bluets*, un libro di Maggie Nelson, una delle più importanti scrittrici del femminismo americano, e ho scelto di aprire le mie prove, così da poter



### La regista

Sopra, Katie Mitchell, 54 anni. Nella foto grande, *La maladie de la mort*, a Torino il 3 e il 4 novembre e poi in tour

vedere tante giovani donne. Perché nonostante i cambiamenti, sono ancora lì a dover superare cose come il sessismo interiorizzato o la bassa autostima».

### Tornando allo spettacolo, perché ha usato anche il linguaggio del cinema?

«Una cultura sana è una cultura che esplora. Il cinema permette di vedere i dettagli e qui di investigare in modo profondo come la donna guarda il corpo nudo dell'uomo, lui quello di lei e quali sono le differenze. Mi piace esplorare linguaggi diversi».

### Quali i prossimi progetti oltre a quello su Maggie Nelson?

«Sto lavorando a un ciclo di canzoni sulla migrazione, una sorta di musical al Bouffes du Nord a Parigi. Poi c'è un progetto su Anne Carson, la poetessa e scrittrice canadese, ispirata a Elena di Euripide, al The Shed, il nuovo spazio che inaugura a New York in marzo e che vuole mescolare teatro e arti visive. Poi c'è il testo di Crimp...».

### E poi c'è l'opera, i nuovi allestimenti di "Lessons in love and violence" ad Amburgo, "Ariane à Naxos" al Théâtre des Champs-Élysées, di Parigi. Ma quanto lavora?

«Ho una figlia di 12 anni e quando lavoro all'estero mi sento così in colpa che lavoro dalle 7 di mattina alle 11 di sera. Quando sono a casa, invece, alle sei chiudo la saracinesca e sono una madre, che è più eccitante di qualsiasi spettacolo. Fare bambini è il grande privilegio di essere donna. Lì è il cuore di tutto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“  
Il #MeToo mi piace perché ha reso popolare il femminismo, ma c'è ancora molto da fare per un mondo più giusto  
”



STEPHEN CUMMISKEY



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 124691